tuttolibri

Settimanale Data 07-11-2020
Pagina 24
Foglio 1 / 2

Giovanni Comisso
L'autore da (ri)scoprire

Scriveva per far sentire la consistenza dei tonni le sardine di stagno, l'impasto molle delle seppie

Estate 1922, a bordo di un veliero chioggiotto l'autore naviga lungo l'Adriatico osservando la vita dei pescatori
Fra diario, romanzo e bozzetto, "Gente di mare" è un reportage lirico, esempio di prosa d'arte novecentesca

PAOLO DI PAOLO

Trova le parole per dire il salmastro che evapora dai canali, l'aria fresca della laguna, l'odore di fritto. Trova le parole per dire i richiami delle venditrici, i cigolii delle carriole, le chiacchiere di chi è seduto sulla porta di casa, di chi beve in un'osteria. La musica di un'orchestrina. Un gruppo di pescatori che avanza cantando. Trova le parole per ogni dettaglio - tutto ciò che raggiunge i sensi e poi si disperde. Scrivi con gli occhi, con il naso, con la lingua, scrivi con le mani, riportando sulla pagina ciò che hai toccato. La superficie delle cose, la loro consistenza. Lavora sulle stagioni, cerca di cogliere il modo in cui trasformano il paesaggio, lo invadono, valuta a fondo come l'estate renda più vividi i colori - la «gonfia polpa lucente d'azzurro» di un ortaggio, l'aureo giallo di una zucca.

È come se lo scrittore dicesse a sé stesso: non tralasciare niente, osserva, individua, ruba, soppesa. Ciò che non riesci a vedere, immaginalo.

L'uomo che scrive *Gente di mare* non ha ancora compiuto trent'anni, è già stato al fronte, ha vissuto da legionario l'impresa fiumana, è un ragazzo invecchiato nato a fine Ottocento che cerca - tornando a Treviso - di ritrovarsi. Frequenta letterati, ha ansia di scrivere, e intanto gli capita di passare un paio di stagioni a bordo di velieri e bragozzi che percorrono le rotte dell'alto Adriatico, fra Chioggia, le coste istriane e dalmate.

Sospeso fra diario, romanzo potenziale, bozzetto, *Gente di mare* è in sostanza un reportage lirico. Costantemente si apre, talvolta si squarcia, perché c'è un personaggio dal vero che chiede di essere raccontato. Accade insomma che Comisso si innamori di una storia, e ne faccia perciò una sorta di romanzo in miniatura.

È il caso, fra gli altri, del capitolo-racconto «Occhiali d'oro», la vicenda del figlio di un commerciante di seppie essiccate. «Le seppie secche hanno un odore nauseante, ma i greci con i loro vini appassiti, profumati compongono una salsa per cuocerle e ne esce una squisita pietanza». Alla morte del vecchio, l'uomo soprannominato «occhiali d'oro» si affida all'eredità paterna e al commercio che sembra andare per il meglio. Presto le richieste cominciano a diminuire, gli intermediari triestini gli suggeriscono di rallentare la produzione. Lui non segue il consiglio, e gli affari peggiorano. Finché si ritrova nel magazzino davanti a un cumulo di seppie che non saranno vendute, «diventate ancora più puzzolenti e si era tolti gli occhiali per vedere quella polpa brulicante». Nemmeno questa visione basta a convincerlo, insiste, non si dà per vinto. Un giorno è costretto a vendere il suo paio di occhiali d'oro. «Avete visto, occhiali d'oro ci vede anche senza occhiali» commentano i malevoli, godendo di quella discesa, di quel crollo. Bastano, a Comisso, due scene per condensare il romanzo di una vita sconfitta, e una frase per definire un destino ingrato. È la descrizione del piatto che gli viene servito in una trattoria a buon mercato, quando non può più permettersi di meglio: «Quelle quattro ossa con i loro grassi, con i loro nervi, con le loro cartilagini, con la midolla e qualche pezzetto di carne lo illudevano come fossero il rimanente di abbondanti pietanze da lui in principio del pranzo già mangiate».

A un secolo dalla sua stesura, questo libro di confine - perché un confine geografico segue, e perché ibrido in quanto ai generi - emana qualcosa di esotico. È in verità tipicamente novecentesco, e funzionerebbe come eccellente esempio di una prosa, vivacissima fra le due guerre, che fu chiamata «d'arte». Il suo motore è la descrizione: la pura, capillare, ossessiva descrizione dell'esistente. Il suo strumento, il lessico - che non è mai scabro, ma al contrario lussureggiante, sovraccarico, stratificato. Ne risulta una battaglia gentile fra le parole e la realtà, una sfida lanciata dallo scrivente alla vastità e complessità del mondo che ha sotto gli occhi. Basta studiare la prima pagina di *Gente di mare*, per cogliere appieno il tentativo di esaurire uno spazio, un luogo, attraverso le parole. Il vaporino che attracca al molo: «arioso». La città: «un aspro guscio d'ostrica». I vecchi al molo: «puntigliosi e pettegoli». I bambini: «luridi di sole e di polvere». La scrittura cresce su sé stessa, in una superfetazione aggettivale che sfiora sempre l'eccesso, ma è in questa esuberanza il suo potere.

Comisso, il reporter lirico, procede per accumulo di sensazioni. Ogni cosa animata o inanimata produce una sensazione, e l'autore la registra. Si lascia avvolgere dalle sensazioni, non vuole altro che sentire il mare fremere al maestrale del mattino. Sentire la baraonda che fanno gli scaricatori - «le casse pesanti scagliate scivolano sulle pietre inumidite fino ai carri dove altri le afferrano». Sentire, come le mani dei ragazzi, la consistenza dei grossi tonni lucidi, delle triglie «con i ri-

165550

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

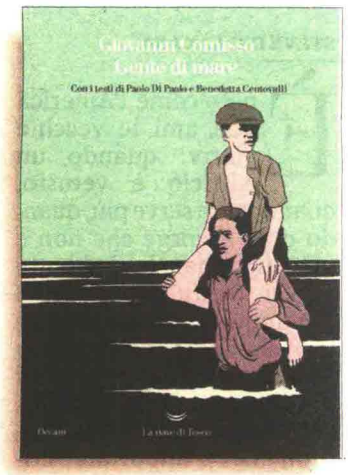
flessi dell'aurora», delle sardine «di stagno», l'impasto molle delle seppie. Senti- re come le loro mani. Sentire le loro stesse mani. La commozione felice che suscitano molte pagine di Comisso è data da questo intensissimo, estenuante tentativo di trattenere tutto, di non perdere niente, di cristallizzare nei sintagmi la lucentezza, il brillio, l'impermanenza delle cose. Fossero pure le parole che escono da una bocca anonima e raccontano una storia, un aneddoto: sono fatte d'aria, come le canzoni, ma la scrittura le afferra, le chiude tra virgolette, non le lascia svanire.

Così, la sensazione ha il suo trionfo: matura e sboccia di continuo, nutrita dall'impressionista (o tardo-impressionista metafisico come il suo amato de Pisis), dall'elzevirista, dal poeta e dal romanziere che Comisso decide, di volta in volta, di essere. C'è anche il cronista sociale, sensibile ai tormenti e alla miseria dei pescatori chioggiotti, esposti alle fortune e sfortune dell'imprevedibile vita di mare. Si accosta loro curioso qualche volta turbato, partecipe di storie che paiono impermeabili alla Storia. Il tempo della pesca, di monotona attesa. La «danza lenta e quasi triste» del tirare e snodare le reti. Il chiacchiericcio delle osterie, dove la vita diventa racconto dove arrivano all'orecchio vicende d'amore e d samore, di grazia e disgrazia, storie di violenza di incomprensione, storie di desiderio. Che no è quasi mai astratto - è fame, è voglia di dormire di godere, di fare l'amore, di stordirsi col vin rosso, di scaldarsi a un fuoco, di rannicchiarsi tepore di un sole primaverile che smuove il sar gue, i muscoli, il sesso, che fa sentire vivi. —

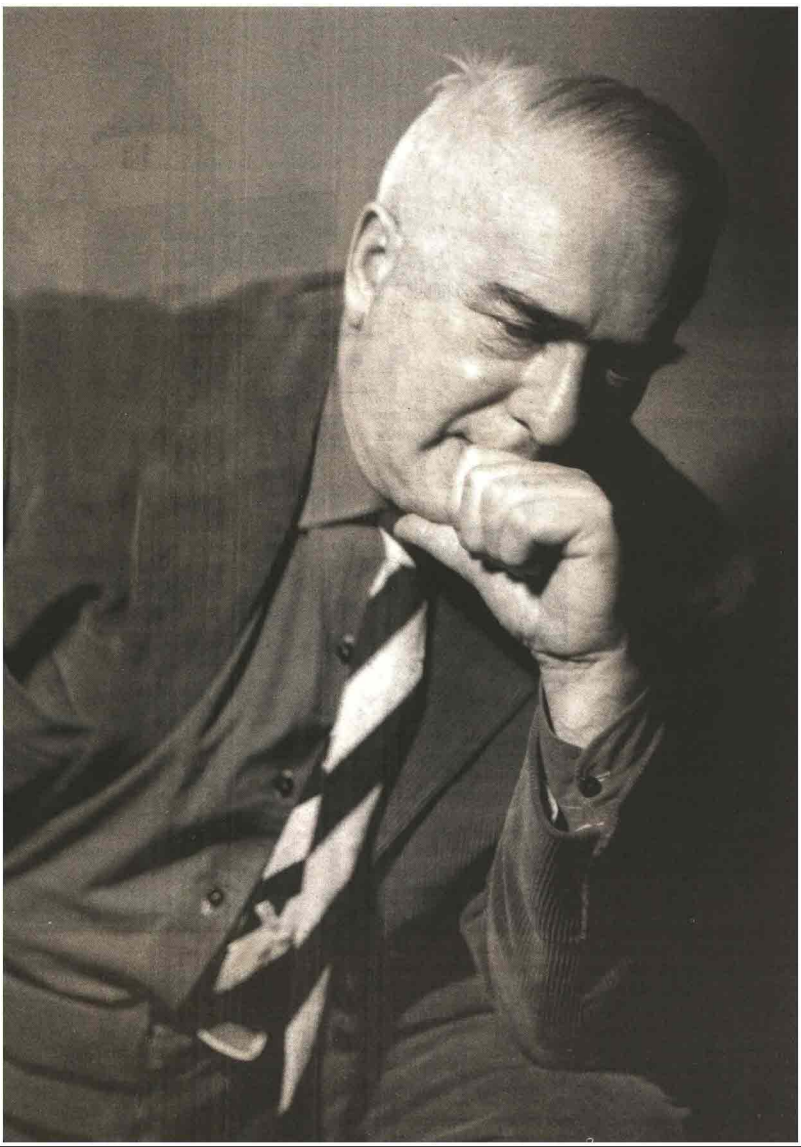
© RIPRODUZIONE RISERV

Soldato e scrittore

Giovanni Comisso (nella foto, Treviso, 1895-1969) dopo gli studi classici si arruola volontario, partecipando alla Prima Guerra Mondiale e all'impresa di Fiume. Si laurea in Legge ma abbandona presto la carriera da avvocato e lavora come libraio a Milano e poi come mercante d'arte a Parigi, dove ha un lungo sodalizio con il pittore De Pisis e lo scultore Arturo Martini. Inviato per molti giornali, ha vinto il Premio Bagutta con «Gente di mare», il Viareggio con «Capricci italiani» e lo Strega con «Un gatto attraversa la strada»



Giovanni Comisso «Gente di mare» La Nave di Teseo pp. 288, € 18



165550

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.